

PIERO GUCCIONE
GLI ANNI A ROMA
Doc. Archivio n.7

Un artista moderno suo malgrado

MISTERO IN UN PO' DI SOLE

C'è qualcosa di sospeso, di vagamente inquietante in certe giornate serene o vuote: Piero Guccione è riuscito a fissarlo nella sua pittura. Un muro con un po' d'erba, un balcone deserto bastano a dare corpo a questa sensazione

La pittura di Piero Guccione, - siciliano, trentun anni, bella faccia, residente a Roma - è nello stesso tempo misteriosa e serena, due cose che non è facile vadano d'accordo. Espone alla Galleria Toninelli, via Sant'Andrea 8, primo piano, scala a destra. Il mistero, che secondo me è indispensabile, in una forma o nell'altra, perché l'arte sussista, è di vari gradi e qualità. C'è il mistero più ovvio e a buon mercato, che appartiene alla notte e di cui dal principio del romanticismo ad oggi si è fatto largo uso ed abuso. È droga elementare, per esempio, negli attuali fumetti del brivido, del terrore e della suspense. Si tratta del mistero più alla mano che anche persone rozze e poco sensibili avvertono facilmente.

C'è un mistero di qualità più fine, che scaturisce dai crepuscoli e dall'alba. In certi casi anzi il tramonto batte, per intensità di mistero, la notte profonda, a motivo della progressione delle ombre. In quanto all'alba, mi sembra superfluo ricordare, a titolo di esempio, ciò che dicono a quell'ora le tenebrose pareti delle montagne controluce, le strade deserte e silenziose delle città, i cortili dei casamenti popolari immersi negli incubi del mattino, i sottopassaggi ferroviari con le rotaie bagnate dalla pioggia che cominciano a luccicare.

C'è infine - naturalmente le gradazioni dal primo al terzo tipo sono infinite - un mistero di più difficile percezione, appunto perciò più sottile e profondo: il mistero delle giornate di sole radioso, quale si forma in particolari posti e situazioni.

Guccione mi ha fatto l'impressione di saper dipingere bene e di essere moderno senza il velleitario proposito di essere moderno e nuovo ad ogni costo (malattia questa oggi epidemica). Ma mi sembra che la sua importanza, che probabilmente col tempo aumenterà, consista nel fatto che lui sente ed esprime questi misteri, magari piccoli delle giornate di sole.

Ecco, per esempio, il ciglio di una terrazza da cui spuntano tre complicate antenne per la televisione. Sono illuminate da un sole felice e dietro si muovono lentamente, bianchi e altissimi, dei cirri nemo.

Ecco un muro bianco di cemento armato con delle rientranze orizzontali dove si è formata una misera erbetta. Non si vede altro. Non si sentono rumori. Tutto è quieto. Probabilmente tra poco una lucertola arriverà e scomparirà di corsa. La gente passa e non si ferma. Che cosa dovrebbe fermarsi a guardare? Eppure, Guccione si ferma, dipinge la cosa, riesce a catturare quel sentimento meridiano delle periferie domenicali dentro a cui sono le confuse amare risonanze della nostra vita quotidiana.

Ecco una porta-finestra spalancata su un balcone. Il balcone è vuoto e illuminato dal sole. Il parapetto è di cemento rugoso. L'imposta che si vede è pitturata di rosso e di vecchio stampo. Poi il cielo. Non si vede altro. Ma chi c'è, oltre Guccione, nella stanza, che guarda fuori? E sul balcone, a destra, è seduto qualcuno? E che cos'è quella strana ombra che affiora dal ciglio del parapetto? Strano, sono cinque minuti almeno che non si sente più passare un'auto. Che sia successo qualcosa?

Cose di questo genere racconta Guccione. E lui magari dirà che io non capisco niente, che non era sua intenzione di raccontare un bel niente ma voleva fare solo della buona pittura; il che può essere vero ma non ha la minima importanza perché di un'opera d'arte, come è noto, nessuno ce ne capisce meno dell'autore.

La presentazione alla mostra è stata scritta da Renato Guttuso. Mi ha meravigliato che un artista della sua classe e un uomo che a conoscerlo è così schietto ed autentico, scriva con l'affliggente gergo critico che oggi pare sia di stretta osservanza (compreso l'immane quanto misterioso verbo «demistificare»). Io l'ho letta due volte, perché si trattava di Guttuso, e non ci ho capito niente.

Toninelli mi ha detto: «Ho conosciuto Guccione, a Roma, prima di avere visto i suoi quadri. E ho subito capito che doveva essere un pittore serio. Per condurmi al suo studio non mi è venuto a prendere con una Jaguar E o con una MG o con una Giulia sprint, come fra i pittori è ormai la regola. Aveva una vecchia seicento piuttosto scalcinata. Questo qui deve essere in gamba, mi sono detto. Ed era vero».

Dino Buzzati in «Alto Adige», 14 maggio 1966